

**COSA NOSTRA** MANFREDI BORSELLINO E IL FILM SU SUO PADRE

# «Guardate il mio papà: eroe suo malgrado»

*La somiglianza, i movimenti, il coraggio: Panorama ha visto in anteprima la fiction sul magistrato ucciso in via D'Amelio. Con uno spettatore d'eccezione.*

■ di **UMBERTO LUCENTINI**

**L**unedì 8 e martedì 9 novembre 2004, alle 21, va in onda su *Canale 5* il film Paolo Borsellino. *Panorama* ha chiesto a Manfredi Borsellino, figlio del procuratore aggiunto di Palermo ucciso nella strage di via D'Amelio, e a Umberto Lucentini, giornalista e autore del libro-biografia Paolo Borsellino (edizioni San Paolo), di vedere il film in anteprima.

«Guarda come prende la sigaretta tra le dita, guarda come la accende: i movimenti di mio padre sono stati sicuramente studiati. Bravo, proprio bra-

vo questo attore»: Manfredi Borsellino, 32 anni, commissario capo della polizia a Palermo, sorride e ariccchia un po' il naso. È un pomeriggio di fine ottobre, le finestre della casa di Manfredi sono spalancate. È caldo oggi a Palermo. Manfredi è seduto sul divano, il telecomando del videoregistratore che stringe nella mano sinistra serve per premere il tasto di avvio ma anche per scaricare l'emozione. Sul televisore scorrono i primi fotogrammi della fiction sul giudice Paolo Borsellino.

«Hai ragione: sembra proprio lui, porta la sigaretta alla bocca come fa-

ceva tuo padre, lo ricordo bene» dico, puntando lo sguardo prima verso Manfredi e poi verso lo schermo. Giorgio Tirabassi, l'attore diventato fa-

moso in Italia con la serie tv *Distretto di polizia*, stavolta dà il volto e la voce a un uomo importante nella vita di Manfredi e, in fondo, anche nella mia. Avevo 24 anni quando ho conosciuto il magistrato, era l'86: Borsellino era procuratore di Marsala e celebre giudice del pool antimafia di Palermo, io ero appena diventato giornalista.

**Manfredi l'ho incontrato un paio di anni dopo, nella casa di famiglia in via Clea, dove Borsellino mi aveva dato appuntamento per un'intervista: aveva 15 anni e tutta la vivacità del padre. Poi, ognuno percorrendo la propria strada, Manfredi e io siamo diventati più grandi e più amici. Oggi che lo guardo, nei tratti del viso e nei movimenti, ora che ascolto la sua voce, Manfredi e il procuratore Borsellino (io l'ho sempre chiamato così) sono sempre più due gocce d'acqua. Anche Tirabassi, capelli tirati all'indietro e baffi scuri, sembra uno di famiglia. «L'ho conosciuto, è venuto nel mio ufficio una mattina, prima che iniziasse a girare il film ho voluto incontrarlo» racconta Manfredi. «Mi ha fatto una buona impressione, l'ho guardato negli occhi e ho visto che li ha castani, un po' chiari, come quelli di mio padre».**

Manfredi ha parlato del film sulla

vita di suo padre quasi un anno fa: «Alla sceneggiatura collabora anche il giornalista Attilio Bolzoni» ha spiegato. Non c'era migliore garanzia per la famiglia Borsellino: Bolzoni è un cronista che di Palermo, e della mafia, conosce ogni segreto.

Nel film scorrono le prime pagine dell'infinita storia della lotta a Cosa nostra: l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, un investigatore di razza che con Borsellino ha scoperto agli inizi degli anni Ottanta i passi iniziali dell'ascesa di Totò Riina e Bernardo Provenzano ai vertici di Cosa nostra. «Il delitto Basile è il primo dolore, professionale e privato, di mio padre» commenta Manfredi. «Lo ha ripetuto fino alla fine della sua vita: quell'omicidio, l'effeatezza dei sicari che hanno sparato al capitano, malgrado avesse in braccio la figlia piccola, lo hanno segnato per sempre».

Il Borsellino della fiction scopre e ordina l'arresto dei killer di Basile, la sua statura professionale comincia a svelarsi. «Tirabassi ha un accento romanesco molto forte, ma è riuscito a calarsi nella parte di mio padre in modo egregio» dice Manfredi. «Nel film ha una cadenza che denota lo sforzo di fare sua quella di mio padre, palermitano fino all'osso. Certo, mio padre resta unico, inimitabile, inarrivabile».

**«Solo da grande**

**ho capito cosa abbia**

**significato per mio**

**padre l'ostilità di chi**

**gli stava intorno»**

nel suo sorriso. E nel suo accento».

Sulla scena compongono per la prima volta Manfredi e una delle passioni che lo ha accomunato al padre: la bicicletta da corsa. «Mi imbarazza un po' vedermi rappresentato da un attore (*Elio Germano*, ndr)» dice Manfredi. «Chi mi conosce sa come sono fatto, chi invece vedrà la fiction avrà di me un'immagine fisica diversa. È una considerazione scontata, lo so. Ed è pure giusto dire che l'attore è giovane ma bravo».

**Il delitto del capo della catturandi Beppe Montana e del vicequestore Ninni Cassarà, l'attentato al consigliere istruttore Rocco Chinnici, le inchieste sui potenti esattori di Salemi, i cugini Nino e Ignazio Salvo. La fiction ricorda l'isolamento di Borsellino e dei giudici del pool antimafia che cresce man mano che le indagini toccano personaggi famosi. Ecco Agnese che riceve una telefonata: un'amica ritira l'invito a un battesimo perché, ormai, il lavoro di Paolo crea imbarazzo. «Solo da grande ho capito cosa abbia significato per mio padre questa ostilità» riflette Manfredi. «Ma ricordo pure uno dei momenti più belli della sua vita professionale, negli anni del maxiprocesso. Ci diceva che la gente faceva il tifo per loro».**

La paura per la possibile vendetta di Cosa nostra si respira quasi in ogni fotogramma. La vita blindata comincia pure per i figli del giudice. «A scuola con la scorta, ci siamo andati due o tre volte» ricostruisce Manfredi. «Mio padre, quando poteva, ci evitava

questo supplizio: si è sempre sforzato di non farci sentire diversi dagli altri ragazzi. E se io o le mie sorelle gli chiedevamo di fermare l'auto blindata a una certa distanza da scuola, ci accontentava. Gli costava, e tanto: la nostra incolumità era la prima delle sue preoccupazioni».

Nino D'Agata, l'attore che imper-

**«La lotta alla mafia**

**è il primo problema**

**da risolvere nella**

**nostra terra, bellissima**

**e disgraziata»**

## Vita in prima linea

**Dai banchi del liceo alla lotta al clan**

Paolo Borsellino nasce a Palermo il 19 gennaio 1940. Figlio di Diego, farmacista, e di Maria Lepanto, casalinga. Paolo ha due fratelli: Salvatore (ingegnere) e Rita (farmacista). Studia al liceo classico Meli, nel 1958 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza. Nel 1962 si laurea con 110 e lode. Il 14 settembre del 1965, dopo aver vinto il concorso in magistratura, si insedia al tribunale di Enna, sezione civile. Si sposa con Agnese Piraino Leto, ha tre figli: Lucia, Manfredi, Fiammetta. Il 21 marzo del 1975 viene trasferito da Mazara a Palermo. Dopo l'attentato al consigliere Rocco Chinnici, arriva all'ufficio istruttore Antonino Caponnetto: è il 9 novembre del 1983, in quei giorni nasce il pool antimafia. L'8 novembre del 1985 viene depositata la monumentale istruttoria che dà il via al maxiprocesso alle cosche, di cui Borsellino e Falcone sono i principali autori. Il 4 agosto 1986 Borsellino si insedia come procuratore della Repubblica di Marsala. Indagherà sulle cosche del Trapanese, raccoglierà le dichiarazioni di Rita Atria e Piera Aiello, due ragazze che accusano i clan. L'11 dicembre 1991 Borsellino viene trasferito a Palermo come procuratore aggiunto della Direzione antimafia. Il 19 luglio del 1992 muore nella strage di via D'Amelio.

sona Agostino Catalano, il caposcorta di Borsellino morto insieme agli altri quattro poliziotti in via D'Amelio, comincia a protestare per le scarse condizioni di sicurezza del giudice. In via D'Amelio, dove abita la madre di Borsellino, non c'è la zona rimozione. Così, 57 giorni dopo aver fatto saltare in aria l'autostrada Palermo-Punta Raisi per uccidere Falcone, ai macellai di Cosa nostra viene fin troppo facile fare il bis: una Fiat 126 imbotita di tritolo viene posteggiata in via D'Amelio, proprio di fronte al cancello di ingresso del palazzo dove abita la madre di Borsellino. «Se allora avessi avuto più consapevolezza dei rischi che correva mio padre, avrei fatto di tutto perché venisse protetto al meglio» dice con un filo di voce Manfredi.

«Sapevo che mio padre si preoccupava più dell'incolumità dei suoi collaboratori che della propria. È il cruccio più grosso di noi familiari: se solo avessimo immaginato, lo avremmo messo con le spalle al muro». «C'è un'attenuante immensa, per voi fami-

liari, lo sai» lo interrompo. «Tuo padre ha sempre cercato quasi di sminuire il suo ruolo. Ricordi? Quando il pentito Vincenzo Calcara gli ha rivelato che avrebbe dovuto uccidere lui o uno dei suoi sostituti, tuo padre s'è privato dell'auto di scorta per destinarla a loro».

È in quel periodo che Borsellino cambia atteggiamento verso le persone a cui vuole bene: diventa scostante, quasi rude, tenta di allontanare da sé familiari e amici. «Sembrava quasi che volesse prepararci al distacco da lui, inconsciamente forse desiderava spezza-

re l'enorme affetto che ognuno di noi aveva per lui» ricostruisce con amarezza Manfredi.

Le immagini della fiction raccontano gli ultimi giorni di vita di Borsellino: le indagini sulla strage Falcone, i primi boss di Cosa nostra che decidono di collaborare e chiedono di Borsellino, la scoperta che funzionari di polizia o colleghi magistrati possano essere collusi con i mafiosi. «Ho apprezzato molto il fatto che questo film non abbia cercato di imporre una sua tesi per spiegare chi e perché ha ordinato la strage di via D'Amelio» considera Manfredi.

Scorrono i filmati d'archivio su Falcone, sulla strage di Capaci, poi sulla strage di via D'Amelio. Siamo alla fine del film, ormai. Il volto di Paolo Borsellino, quello vero però, finora non s'è mai visto. Obietto che forse è un errore, il regista avrebbe dovuto mostrare il vero Borsellino, far sentire la sua vera voce, non è opportuno che nel ricordo di migliaia di telespettatori resti impresso solo il volto del bravo Tirabassi. Manfredi concorda. Ma ecco che in sottofondo si sente la voce di Borsellino, il suo ultimo discorso in pubblico, il testamento morale che in questi anni in tanti abbiamo imparato a memoria: «La lotta alla mafia è il primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata...». Restiamo in silenzio. Sullo sfondo scorrono i filmati girati quel 19 luglio del '92 in via D'Amelio.

Gli occhi di Manfredi si velano di pianto quando il viso sorridente di suo padre compare sul video. Il «vero» Paolo Borsellino gli manca da morire. ●

## Pioggia di ergastoli

### *I processi ai colpevoli di via D'Amelio*

Dieci processi, una pioggia di ergastoli e condanne in Cassazione per mandanti ed esecutori di Cosa nostra. Tranne che per i cosiddetti «mandanti esterni» (a Caltanissetta sono ancora in corso indagini), le indagini per la strage Borsellino hanno raggiunto diversi punti fermi.

Da Totò Riina a Bernardo Provenzano, da Raffaele Ganci a Filippo Graviano, i capi della mafia siciliana sono stati condannati all'ergastolo con sentenza passata in giudicato: sono loro ad avere deliberato l'attentato di via D'Amelio. Il verdetto di colpevolezza è arrivato anche per tre «manovali» che si occuparono di preparare e piazzare la Fiat 126 imbottita di tritolo. Vincenzo Scarantino, il «picciotto» del quartiere della Guadagna, è stato condannato all'ergastolo. Salvatore Profeta e Giuseppe Orofino dovranno scontare 9 e 18 anni di carcere. Il presunto telefonista della cosca, Pietro Scotto, accusato di avere messo sotto controllo il telefono della madre di Borsellino, è stato assolto in appello.

A Catania è in corso il processo, unificato dopo una decisione della Cassazione, ad altri imputati accusati della strage Borsellino ma anche dell'omicidio di Falcone.